

Eva Colombo, *Donne d'acqua e d'inchiostro*, capitolo settimo:

La capra d'acqua

Gurù, Gisella e Concia sono tre donne d'acqua e sono anche tre donne – capra. Gurù è una capra mannara, Concia è bella come una capra; la fisionomia caprina di Gisella è meno evidente ma può essere scorta facilmente ricordando l'episodio dell'appuntamento presso la cisterna. È una notte di luna e Berto attende la donna d'acqua Gisella nel luogo da lei stessa indicatogli, la cisterna appunto. Ma la ragazza, non riuscendo ad eludere la sorveglianza di Talino, non si fa vedere. Al suo posto arriva una capra, capra che era scappata proprio a Gisella: come se l'animale andasse all'appuntamento con Berto facendo le veci della sua padrona! La capra può avere un nesso simbolico con l'acqua: si pensi al simbolo zodiacale del Capricorno che è una capra dotata di una coda di pesce. La costellazione del Capricorno originariamente si chiamava della "Capra – pesce", l'animale araldico della casa Giulia (la famiglia cui apparteneva Giulio Cesare):

Il simbolo che designa la parte dello zodiaco in cui il sole con il solstizio d'inverno riprende il suo corso annuale è il Capricorno, all'inizio chiamato dalle corna di capra (aigocheros). Al pari di una capra il sole sale sulle cime più alte e ridiscende come un pesce negli abissi marini. Nei sogni il pesce può avere occasionalmente il significato del bambino non ancora nato, giacché quest'ultimo prima di nascere vive nell'acqua come un pesce; il sole, tuffandosi nel mare, diviene bambino e pesce a un tempo. Il pesce è perciò simbolo di rinnovamento e di rinascita.¹

simbolo del Capricorno: un aigokeros, un animale favoloso, il Capra – pesce, che unisce i monti e le profondità del mare, una bipolarità costituita da due elementi animali cresciuti insieme, cioè impossibili a distinguersi.²

¹ C. G. Jung, *Simboli della trasformazione*, cit., p. 199

² C. G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, Milano, BUR, 2013, p. 410

Un simbolo che unisce la vetta e l'abisso, quindi. Gurù, Gisella e Concia, in quanto capre d'acqua, sono altissime e bassissime: creature divine e bestiali al contempo.

Non c'è dubbio possibile sul fatto che la leggiadra Gurù sia *anche* una bestia: le sue << mostruose appendici >> stanno là a testimoniare davanti agli occhi attoniti di Giovancarło la sera del loro primo incontro. Invece il giorno del loro secondo incontro Gurù sfoggia quelle che sono indubabilmente delle slanciate e nervose gambe di donna e sembra in tutto e per tutto una normale ragazza. Sembra, ma in effetti il sole non riesce a velare completamente la natura notturna e bestiale di Gurù: i suoi occhi rivelano << una profonda malinconia, quasi connaturale come quella di certe bestie >>³. Il ferino gatto di Giovancarło viene attratto dalla ferina ragazza:

Il gatto di casa fece la sua comparsa, con incesso tigresco, e balzò sulle ginocchia di Gurù [...]; ella lo ripose delicatamente a terra, ma prima di lasciarlo gli prodigò con crudele esperienza qualche carezza sui punti più sensibili. La crudeltà consisteva nell'inferire un soverchio godimento alla piccola belva, la quale parve disciogliersi fra le dita di quella mano.⁴

Ma Gurù non è *soltanto* una bestia e le bestie, pur familiarizzando immediatamente con lei, ne percepiscono l'aurea perturbante:

Gli animali della casa [di Giovancarło] avevano subito fatto amicizia con lei, ma sembravano piuttosto dominati che inteneriti dalla sua presenza. La cagna la fissava spesso, cogli occhi vellutati e selvaggi, profondamente in volto; quando ella giocava con lei su un tappeto, c'era nell'animale alcunché di feroce e il suo uggolio rassomigliava a un ringhio. Il gatto si lasciava lungamente accarezzare perché la sua natura lo soverchiava, ma continuava a battere la punta della coda. [...] In qualche tempo, quando non pioveva, cominciarono anche a uscire, a notte tarda [...] Presero una notte la strada maestra, fino a un gran folto d'alberi che le pendeva sopra da una scarpata; il cielo era spaventosamente cupo, sotto gli alberi l'oscurità divenne

³ T. Landolfi, *La pietra lunare*, cit. p. 56

⁴ Ivi, p. 58

quasi completa. A un tratto Giovancarło si sentì seguito da un passo leggero, eppure abbastanza sonoro; si volse e non distinse sulle prime che una vaga macchia biancastra, un fortore caldo ne emanava. Ma Gurù allungò la mano: << è una capra, non vedi? Non ti piacciono? >> disse palpando le orecchie dell'animale e grattandogli la testa. << Perché ci seguivi così, che vuoi? Va' ora >> aggiunse. La capra puntò di botto le zampe in terra e levò la testa come adombrata; vedendoli allontanare non si mosse, ma sembrò seguirli nel buio con uno sguardo obliquo; infine dileguò nella notte.⁵

No, Gurù non è soltanto una bestia; è anche una dea ed una capra che sbuca dall'oscurità della tempestosa notte di Sorvello viene letteralmente travolta dalla sua terribile epifania. Dapprima la povera bestiola riconosce in Gurù una simile soccorrevole:

La capra giunse galoppando e invocando aiuto ai loro piedi e subito s'acquetò stringendosi alle ginocchia di Gurù, come se quella fosse la sua meta e lì si sentisse ormai al sicuro.⁶

Ma ben presto percepisce qualcosa di spaventoso:

La capra, con atti di terrore, s'allontanò un poco e si rifugiò dietro una roccia seminterrata a pochi passi, donde tuttavia continuò a spiarli sporgendo appena la testa. Gurù si calmò d'incanto. << è più forte di me >> mormorò con fredda risoluzione risovvenendosi come da un incubo; poi s'avanzò verso la roccia, camminando come una sonnambula, e la girò. Giovancarło rimase solo nella tempesta; << Gurù >> gridò debolmente, e non ebbe risposta; la capra aveva ritirato il capo. Si diresse anche lui a quella volta, salì sulla roccia; Gurù, ritta lì dietro davanti alla capra, s'accorse della sua presenza e lo guardò un momento, ma come senza vederlo.⁷

Proprio quando la fisionomia caprina di Gurù sta per imporsi con drammatica evidenza, Giovancarło non può trattenersi dal formulare un nobilitante paragone mitologico:

⁵ Ivi, pp. 74 - 75

⁶ Ivi, p. 87

⁷ Ivi, pp. 87 - 88

‘se dev’essere sia così’ parve dire Gurù mentre si sfilava la veste dal capo e poi gli altri indumenti dalle gambe, donde uscì, pestandoli alquanto, come Venere dalla spuma. Paragone involontario per il giovane, data la tragica contingenza, e dunque tanto più calzante: della dea la fanciulla aveva la stessa linea slanciata lo stesso seno sparto e così via⁸

Giovancarlo intuisce che Gurù ha qualcosa in comune con Venere. In effetti la sua amante con la dea spartisce non solo l’aspetto fisico ma anche qualcosa di ben più sostanziale: il potere unificante, ibridizzante e creativo dell’eros. Gurù abbranca la capra e avviluppandola in un furioso amplesso si fonde con lei:

La donna divaricava le zampe della capra per meglio aderire al suo corpo e le abbrancava strettamente il collo e i fianchi; i seni piccoli e duri si schiacciavano contro il pellicione ferino. La capra si lagnava, anche la donna prese a lagnarsi a sospirare a mugolare, ad ansare convulsamente come per voluttà; le loro membra i loro organi entravano in una comunione sempre più serrata. Una nebbiolina lunare avvolse le due forme, che pareva alitare dalle bocche perdutoamente affrontate, dagli occhi che si fissavano con divorante intensità.

Le gambe affusolate della fanciulla (Giovancarlo se ne accorse all’improvviso con un tuffo), le sue natiche vellutate s’andavano coprendo d’una peluria bruna, mentre le cosce ferine s’inargentavano e il pelo se ne diradava insensibilmente⁹

Quando Gurù sorge dal groviglio con le gambe di capra, Giovancarlo si sorprende a considerare assolutamente armonico il connubio delle due nature che si realizza nel suo corpo:

Di più, pareva anzi a Giovancarlo di scoprire che un corpo femminile in generale potesse indifferentemente e logicamente conchiudersi con appendici caprine o femminili; altrimenti detto che quel corpo dovesse essere così. E ciò, questo intervento nelle cose supreme, per entro la nascita stessa della forma, gli rendeva più acre e sgomentevole il portento; insomma il giovane era specialmente

⁸ Ivi, pp. 88 - 89

⁹ Ivi, p. 91

spaventato che tutto gli apparisse così naturale. Nondimeno era portato a chiedersi se Gurù in quel momento fosse in definitiva una capra o una fanciulla.¹⁰

Dall'amplesso di Gurù e della capra è nata una sintesi portentosa eppure al contempo assolutamente naturale; da questa entità bestiale e divina spira un sacro terrore che investe Giovancarło. La sua parte razionale non è in grado di accogliere una creatura così paradossale e lotta per imporre il principio logico del *tertium non datur*, capra o fanciulla. Ma la razionalità di Giovancarło alza bandiera bianca quando la fanciulla – capra avanza verso di lui desiderandolo:

la fanciulla s'avanzava verso Giovancarło, fissandolo serratamente e colla palese intenzione d'abbracciarlo e abbandonarsi ad amorosi trasporti. Il giovane nel frattempo era venuto pensando: ma che diavole mi passa per la testa! Come, capra o fanciulla? Ma se parla! Eppoi tutto il resto! No, no, non è forse questa Gurù, la mia Gurù? [...] << Sì, questa è la mia Gurù >> aveva dunque concluso.¹¹

Sì, l'istinto dice al giovane che quella è proprio Gurù, la sua Gurù dal corpo di donna, dalle zampe di capra e dal divino potere di unire e fondere in un amoroso abbraccio i molteplici aspetti della natura vivente la cui essenza fluida scorre come una cascata che unendo l'alto e il basso genera *naturalmente* creature che sono al contempo bestiali e divine: umane.

Anche la bestialità di Gisella, come quella di Gurù, è fuori discussione. Durante la prima cena che Berto consuma a casa di Talino scoppia una lite tra quest'ultimo e la sua sorella minore, Gisella appunto. Il padre dei due, il burbero Vinverra, pone fine alla contesa prendendo a cinghiate la ragazza che << mugolava e sembrava un serpente¹²>>. Un paio di giorni dopo Berto osserva Gisella mungere la vacca maneggiandone la mammella << come fosse la sua >>:

¹⁰ Ivi, p. 93

¹¹ Ivi, p. 94

¹² C. Pavese, *Paesi tuoi*, cit., p.27

Gisella mette il secchio sotto una vacca e comincia a mungere. Maneggiava la poppa come fosse la sua. Faceva gola vederla chinata così.¹³

Quella sera stessa, dopocena, Gisella - che quel pomeriggio aveva fatto l'amore con Berto per la prima (che sarà anche l'ultima) volta - si strofina addosso al giovane << come il gatto >>:

mi trovo sui passi di Gisella che andava a posare i tridenti nel portico. Quando mi passa vicino sto un momento a sentire l'odore che aveva, e lei mi poggia la faccia sulla spalla e le dico: - Va bene, Gisella? – Lei si sfrega come il gatto e ci diciamo che noi due stavamo bene, troppo bene, perché eravamo fatti apposta uno per l'altro.¹⁴

L'indomani è l'ultimo giorno di vita di Gisella; è domenica e per pranzo c'è coniglio. Nel tardo pomeriggio la ragazza è agonizzante dopo che Talino, con un colpo di tridente, l'ha << scannata come un coniglio >>:

Mentre rompevo la legna in cucina, vedo ancora una macchia di sangue sulla finestra. – Quest'è il coniglio, - dico. – C'era la pelle là vicino. L'ha scannata come un coniglio -.¹⁵

È notte quando il medico, dopo aver sedato Gisella, si accinge ad andarsene. Dice a Vinverra che per la figlia non c'è più nulla da fare e soavemente conclude:

- Peccato. Era un fisico sano. Neanche i maiali resistono tanto. Tenete da conto le altre.

No, neanche i maiali avrebbero avuto la resistenza *oltreumana* di Gisella che è serpente, vacca, gatto, coniglio... e probabilmente anche cagna essendo sorella di Talino che è un cane:

Talino era allegro che sembrava il cane.¹⁶

¹³ Ivi, p. 47

¹⁴ Ivi, p. 60

¹⁵ Ivi, pp. 81 - 82

¹⁶ Ivi, p. 36

Prima cosa gli vidi gli occhi, in mezzo al fieno, come se non avesse più che quelli.
– Sono gli occhi di un cane, - pensavo, - di un cane che ha preso dei calci. Domani lo mettono dentro, e non esce mai più.

- Talino, - dico, che sento solo io. – Talino!¹⁷

Ed è proprio il cane Talino ad informarci che Gisella non è soltanto sorella sua ma anche sorella della luna:

- Quando esce la luna?
- Ce ne vuole, - dice Talino. Poi dice: - Quella bastarda. È uscita che non l’aspettavo, e mi hanno visto correre per andare nel pozzo. Bastarda lei e sua sorella che ha parlato.
- Chi, ha parlato?
- È Gisella, che ha visto da casa uno che correva nella stoppia, e ha subito detto ch’ ero io.¹⁸

Gisella è dunque sorella sia del cane Talino che della luna, che è a sua volta una cagna:

Nell’alchimia la luna stessa compare come la “cagna armena”. [...] A questo lato oscuro della luna allude già il fatto che anticamente, nel cosiddetto “Grande papiro magico di Parigi”, Selene venisse invocata come “kunò” (e kùon = la cagna).¹⁹

Una cagna che è anche una dea dai molti nomi: Iside, Ecate, Diana... per citare soltanto i più noti. Dunque Gisella in quanto sorella del cane Talino è una cagna e in quanto sorella della cagna luna è sia una cagna che una dea. Una dea d’acqua, ovviamente, dal momento che

Secondo la tradizione antica, Luna è la dispensatrice dell’umidità e la sovrana del Cancro, segno d’acqua.²⁰

Quando Gisella è in punto di morte Berto sembra percepire in modo subliminale il suo aspetto divino:

¹⁷ Ivi, p. 80

¹⁸ Ivi, p. 40

¹⁹ C. G. Jung, *Mysterium coniunctionis*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 35 e p. e p. 141

²⁰ Ivi, p.127

Allora mi alzo e vado di sopra, e dalla scala sentivo borbottare più forte, e incontro allo scuro una donna che non mi dice niente e sento odore questa volta di ospedale, ma la finestra era spalancata e si vedeva la Grangia e la luna. Erano tutte in cerchio intorno al letto inginocchiate, alla luce di due o tre candele, e dicevano il rosario. Quelle di casa avevano in testa il velo nero come tornassero da messa. E tra le candele e la luna Gisella era sul letto ancor tutta fasciata e una pezza bianca sulla fronte, e naso e bocca erano neri.

La luce ballava e mi girava la testa. – è già morta, - pensavo, - è già morta -. Le avevano anche fatto l'altare su una cassa, con dei rami d'ulivo e la madonna e del velluto. Sotto c'era un catino e un asciugamano.²¹

Quelle donne inginocchiate in cerchio intorno al letto – quelle di casa indossando il velo nero come fossero a messa – sembrano pregare Gisella più che pregare *per* lei. Quell'altare improvvisato che reca l'immagine di una dea lunare²² e che cela due oggetti che hanno a che fare con l'acqua dà l'impressione di essere dedicato al culto di Gisella in quanto dea lunare ed acquatica. Ed è quasi una visione allucinata ed epifanica quella che consegna a Berto il volto agonizzante di Gisella << tra le candele e la luna >>: un'icona illuminata da candele votive ed aureolata dalla luna.

Concia << è bella come una capra. Qualcosa tra la statua e la capra. >>²³
La duplice natura di Concia, bestiale e divina, terrena e celeste, sovranaturale e naturale, esercita immediatamente il suo potere fascinatore su Stefano.

Nel paesino in cui è confinato le case sono << sempre chiuse >>²⁴ tranne una, quella << isolata fra lo stradale e la spiaggia >>²⁵:

²¹ C. Pavese, *Paesi tuoi*, cit., p. 86

²² Cfr. C. G. Jung, *Mysterium coniunctionis*, cit., pp. 140 – 141: << La luna, in quanto astro più vicino alla terra, partecipa della terra stessa e delle sue sofferenze, e lo stesso significato ha l'analogia della luna con la Chiesa e con Maria in quanto mediatrice. >>

²³ C. Pavese, *Il carcere*, in *Romanzi*, Roma, Gruppo Editoriale l'Espresso, 2005, p. 408

²⁴ *Ivi*, p. 398

²⁵ *Ivi*, p. 391

Stefano prese l'abitudine di darvi un'occhiata ogni volta che passava. Era una casa dai muri in pietra grigia, con una scaletta esterna che portava a una loggetta laterale, aperta sul mare. Per un riscontro di finestre – insolitamente spalancate – appariva, a chi guardasse dall'alto della strada, come forata e piena di mare. Il riquadro luminoso si stagliava netto e intenso, come il cielo di un carcerato. C'erano sul davanzale dei gerani scarlatti, e Stefano si fermava ogni volta.²⁶

Quella finestra della loggetta, << forata e piena di mare >>, è << come il cielo di un carcerato >>. Stefano, che in carcere c'era stato prima di essere spedito al confino, ogni volta che percorre quella strada vi sosta davanti come se quel davanzale coi gerani scarlatti fosse un altare innalzato davanti ad un'immagine devozionale.

Fin dai primi giorni di confino, il mare non è per Stefano soltanto il mare:

Stefano era felice del mare: venendoci, lo immaginava come la quarta parete della sua prigione, una vasta parete di colori e di frescura, dentro la quale avrebbe potuto inoltrarsi e scordare la cella. I primi giorni persino si riempì il fazzoletto di ciottoli e di conchiglie. [...] Per qualche giorno Stefano studiò le siepi di fichidindia e lo scolorito orizzonte marino come strane realtà di cui, che fossero invisibili pareti d'una cella, era il lato più naturale. Stefano accettò fin dall'inizio senza sforzo questa chiusura d'orizzonte che è il confino: per lui che usciva dal carcere era la libertà.²⁷

Ecco cos'è per Stefano lo << scolorito orizzonte marino >>: la libertà. La libertà che lui non possiede e di cui insegue le tracce fantasmatiche impresse nella natura, in quel mare che è << il cielo di un carcerato >> se visto attraverso la finestra di quella loggetta da cui si diparte una scaletta su cui un mattino appare una strana ragazza:

La sua fantasia diede un balzo quando vide un mattino su quella scaletta una certa ragazza. L'aveva veduta girare in paese – la sola – con un passo scattante e contenuto, quasi una danza impertinente, levando erta sui fianchi il viso bruno e caprigno con una sicurezza ch'era un sorriso. Era una serva, perché andava scalza e a

²⁶ Ivi

²⁷ Ivi, p. 386

volte portava acqua. [...] Che ci fosse un rapporto tra la finestra dei gerani e la ragazza, allargava arricchendolo il gioco del suo stupore.

La << finestra dei gerani >> spalancata su quel mare che è il simulacro sensibile della libertà agognata da Stefano è la cornice ideale per la selvatica bellezza di Concia; Concia che l'uomo immagina << inafferrabile, disposta a cedere una volta e poi fuggire²⁸ >>: libera. Nelle ore più torride del pomeriggio il fantasma della ragazza caprina si insinua nelle fantasie di Stefano come uno stordente demone panico che erra nel silenzio bruciante: Stefano, sgomento, balza dal letto cercando conforto in una << anfora di terra >>.

Stefano passava disteso sul letto le ore più torride del pomeriggio, seminudo per il gran caldo, e il riverbero bianco del sole gli faceva socchiudere gli occhi. Nel fastidio e nel ronzo di quell'immobilità, si sentiva vivo e desto, e a volte gli accadeva di tastarsi l'anca con la mano. Tali appunto, magri e forti, dovevan essere i fianchi di quella donna.

Fuori, oltre la ferrata, nascosto da un terrapieno c'era il sole meridiano. Venivano momenti che il silenzio bruciante sgomentava Stefano; e allora egli si scuoteva e saltava dal letto in calzoncini. Così aveva fatto nel carcere, in lontani pomeriggi. La stanza dal tetto a terrazzo era un gran bagno di sudore, e Stefano si faceva alla bassa finestra dove il muro gettava un po' d'ombra e l'anfora di terra si rinfrescava. Stefano ne stringeva con le mani i fianchi svelti e umidicci, e sollevandola di peso se la portava alle labbra. Scendeva con l'acqua un sapore terroso, aspro contro i denti, che Stefano godeva più dell'acqua e gli pareva il sapore stesso dell'anfora. C'era dentro qualcosa di caprigno, selvatico e insieme dolcissimo, che ricordava il colore dei gerani.

Anche la donna scalza, come tutto il paese, andava ad attinger acqua con un'anfora come quella. la portava poggiata obliqua sul fianco, abbandonandosi sulle caviglie.²⁹

Concia è l'anfora di *terra* ed è l'*acqua* dal sapore terroso, *caprigno*, selvatico e dolcissimo che ricorda << il colore dei *gerani* >> del davanzale

²⁸ Ivi, p. 415

²⁹ Ivi, pp. 391 - 392

della finestra piena di mare. Concia è terra ed acqua, è animale (capra) e vegetale (gerani). Ed è anche aria:

Concia veniva da luoghi anche più rintanati e solitari che il paese superiore. Ieri, contemplando un balcone dalle latte di gerani, Stefano gliel'aveva dedicato respirando voluttuosamente l'aria lucida e forte che gli ricordava quell'elastico passo danzante.³⁰

Stefano dedica a Concia << un balcone dalle latte di gerani >>: un altare dedicato a quella creatura che, non essendo inchiodata entro i confini dell'umano ma potendo *liberamente* trasformarsi in terra, acqua, aria, capra e geranio, si presta perfettamente ad incarnare la personificazione di quellalibertà che il confinato vede riflessa nel mare che, incorniciato dalla << finestra dei gerani >>, è il cielo contro cui si staglia l'*oltreumanità* di Concia.

Quando le prime piogge autunnali bagnano il paese, lo trasformano:

Tutta la strada s'oscurava e si sporcava; rigagnoli d'acqua denudavano i ciottoli, l'umidità giungeva alle ossa. L'estate era finita. [...] – è la sera che mi ammazza, - disse Stefano; - la sera che sto a domicilio e non ho che fare. Quest'inverno dovrò rientrare alle sette. Non posso mica andare a letto a quell'ora. [...] – Diventa piccolo il paese, quando piove, - diceva Stefano. – Non si ha più voglia di uscire dalle case -. I muri delle case erano sporchi e muschiosi, e le soglie di pietra e i battenti corrosi apparivano senza schermo, nella cruda umidità. La luce interiore che l'estate aveva espresso dalle case e dall'aria, era spenta.³¹

L'autunno "restringe" il paese serrando intorno a Stefano le invisibili pareti della sua cella. Sono ormai mesi che vive in quel paesino ed ha imparato a conoscerne gli abitanti: non hanno nulla a che vedere con lo stereotipo ingenuo e primitivistico che nei primi tempi il confinato dell'Altitalia aveva sovrapposto alle loro reali fattezze. In realtà quello in

³⁰ Ivi, p. 410

³¹ Ivi, pp. 429 - 430

cui è stato costretto a trasferirsi è un tessuto sociale estremamente complesso, una fitta trama che bisogna maneggiare con estrema accortezza per non finirne strangolati:

Parevano un tempo remoto, quegli immobili pomeriggi d'agosto, un tempo ingenuo e infantile, di fronte alla fredda cautela che ormai l'avvolgeva.³²

Stefano si sorprende a pensare all'estate appena trascorsa come a qualcosa di illusorio ed impalpabile:

L'immobile estate era trascorsa in un lento silenzio, come un solo pomeriggio trasognato. Di tanti visi, di tanti pensieri, di tanta angoscia e tanta pace, non restavano che vaghi increspamenti, come i riflessi di un catino d'acqua contro il soffitto. [...] L'illusione e il sentore di tutta l'estate erano entrati quietamente nel sangue e nella stanza di Stefano, come vi era entrata Concia senza che i suoi piedi bruni varcassero la soglia.³³

L'estate che Stefano aveva vissuto nell'illusoria libertà del confino era stata un trasognamento inconsapevole, un leggero velo cangiante tessuto dal passo danzante di Concia; velo che le piogge autunnali hanno trasformato in una grigia e pesante uniforme da carcerato. Anche il mare, quel mare che in estate era lo specchio in cui Stefano vedeva riflettersi il fantasma della libertà, è stato trasformato dalle piogge: è ridiventato la parete di una cella da cui non si può evadere.

Come ogni volta che usciva dal chiuso, Stefano camminò un istante senza direzione, così per andare. Il vino era ormai snebbiato, e fra le case apparve un pallido orizzonte verdiccio. Era il mare, sempre remoto e agitato, ma scolorito come il ficodindia del sentieraccio sulla spiaggia. Per mesi non avrebbe più deposto quel pallore innaturale. Ridiventava la parete di una cella, così come Stefano aveva persa l'abbronzatura estiva.

Nelle gambe quel pomeriggio gli durò il gelo delle mattonelle rosse, che lo fece pensare ai polpacci nudi di Concia e se ancora camminava a piedi scalzi sul

³² Ivi, p. 432

³³ Ivi, p. 437

pavimento della sua cucina. Da quanto tempo non l'aveva più incontrata sulla soglia di un negozio?

Era ancor chiaro quando la pioggia riprese a cadere sui ciottoli delle strade. Stefano stanco e intirizzito rientrò, si avvolse nel soprabito e seduto davanti ai suoi vetri, coi piedi sul braciere spento, lasciò che gli occhi si chiudessero.³⁴

Concia, che in estate fendeva l'aria torrida volteggiando sola per il paese con il suo baldanzoso passo danzante, nei mesi freddi sembra sparita. Ma non c'è da stupirsi della "migrazione" della libera Concia dal momento che l'inverno si presenta come un carceriere che spranga la cella girando il chiavistello al ritmo dell'accorciamento delle giornate:

[Stefano] Fantasticava il mondo intero come un carcere dove si è chiusi per le ragioni più diverse ma tutte vere, e in ciò trovava un conforto. Le giornate si accorciarono ancora, e riprese a piovigginare.³⁵

Poco prima di Natale Stefano rivede Concia nell'unico negozio di alimentari del paese:

Venne pure Concia. Stefano, seduto su una cassa, guardava l'acciottolato e la sporca facciata dell'osteria di fronte, debolmente schiariti da un sole tiepido. Concia comparve sulla soglia, baldanzosa e dritta come un virgulto, quella di sempre.³⁶

È un giorno di << sole tiepido >> quello in cui Concia compare sulla soglia del negozio << dritta come un virgulto >>. È la fine di dicembre e già appaiono << indizi della primavera >>:

La cosa più strana era questa: era inverno e apparivano indizi della primavera. Certi ragazzi, dalla sciarpa intorno al collo, passavano scalzi. Qualche verde spuntava nei fossi lungo i campi brulli; e il mandorlo tendeva sul cielo rami pallidi.

Dileguate le piogge, anche il mare ridivenne tenero e chiaro. Stefano, nell'aria fresca, riprese a camminare sulla spiaggia, fantasticando oziosamente che la fine dell'inverno l'avesse annunciata Concia scalza, fin dal giorno di quel suo ingresso nel

³⁴ Ivi, p. 457

³⁵ Ivi, p. 462

³⁶ Ivi, p. 464

negozio. Il mare pareva un prato, ma i mattini e le notti eran diacci, e Stefano si scaldava ancora al catino di cenere. La campagna era fango indurito; Stefano la vedeva già colorirsi e ingiallire e ricongiungersi all'estate, e concludere il ciclo delle stagioni.³⁷

Un sole tiepido illumina la ricomparsa di Concia che è come un virgulto e che annuncia la fine dell'inverno spargendo indizi della primavera. Le piogge si sono dileguate e il mare sembra un prato, la campagna si colora e prepara il ricongiungimento all'estate. Quella ragazza che è << qualcosa tra la statua e la capra >> presiede alla miracolosa resurrezione della natura, erma panica posta sul confine che la nostra razionalità traccia per illuderci che la natura sia al di qua e il divino sia al di là.

³⁷ Ivi, p. 467